l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La legge sui giudici

LUCIANO VIOLANTE

Durante la campagna referendaria avevamo promesso di garantire due distinti diritti dei cittadini: quello al risarcimento dei danni e quello, non meno importante, ad essere giudicati da magistrati indipendenti. Per render più chiaro il nostro impegno, nei confronti dei cittadini e della magistratura, presentammo immediatamente il nostro progetto di riforma e lo sottoponemmo ad una iniziativa popolare nel corso della quale vennero raccolte alcune centinaia di migliaia di firme. Ciò servì anche a ribadire la diversità della nostra posizione rispetto a quella di altre componenti dello schieramento del Sì, in particolare dei radicali e di alcuni settori socialisti. Tutti i punti fondamentali della nostra proposta sono ora legge dello Stato. È salvaguardata l'attività interpretativa. È stabilito un giudizio di ammissibilità per prevenire azioni intimidatrici. La richiesta di risarcimento si rivolge allo Stato e non al giudice. Il procedimento disciplinare contro il giudice è obbligatorio. I cittadini non abbienti hanno il patrocinio legale gratuito. Il risultato politico è importante ed è stato possibile anche per l'impegno di molti parlamentari di altre forze politiche al Senato e alla Camera.

In un iter di per sé difficile, particolarmente discussa è stata la disciplina degli organi collegiali. Il nostro progetto rinviava al dibattito parlamentare e in Parlamento si sono fronteggiate tre possibilità. Lasciare la soluzione alla giurisprudenza, ma con il rischio di interpretazioni tra loro contrastanti. Ammettere la pubblica motivazione dissenziente; ma il compito sarebbe stato assai difficile per i giurati delle Corti d'assise, che sono in genere privi di una formazione giuridica. La terza tesi proponeva di registrare l'opinione dissenziente su un modulo a stampa, da sigillare immediatamente e da apnre solo in caso di rivalsa contro i giudici componenti il collegio. Alla fine questa via è apparsa anche a noi più accettabile delle altre. Risponde, infine, ad una linea politica che avevamo lanciato nella nostra conferenza nazionale sulla giustizia, l'istituzione di un organo di autogoverno della Corte dei Conti, con la partecipazione di componenti designati dal Parlamento.

Il giudizio positivo sui contenuti della legge non può nascondere una valutazione politica preoccupata sulle traversie dei lavori parlamentari. Questa legge costituisce la prima riforma istituzionale della decima legislatura. Tutto ciò che nel bene e nel male si è verificato durante il suo iter fornisce un'idea chiara delle difficoltà che intralciano il cammino delle riforme, ma indica anche l'unica possibile via d'uscita. In cinque mesi si sono verificate tre crisi di governo.

Il parlamento è stato bloccato sino a marzo da una legge finanziaria che il ministro del Tesoro ha dovuto riscrivere quattro volte e che era comunque priva di maggioranza. Il Psi, dopo aver votato la riforma della responsabilità civile, alla Camera, al Senato e ancora alla Camera, ha sollevato un irragionevole veto, cercando di inserire la nuova disciplina nelle trattative di governo. Dc e Pri sono stati acquiescenti a questa prepotenza che ha fatto perdere al Parlamento circa dieci giorni. I radicali, alla Camera, hanno fatto ostruzionismo. L'assenteismo di molti deputati democristiani e socialisti ha fatto mancare per due volte il numero legale. I settori privilegiati del Consiglio di Stato, quelli che si dividono incarichi e affari, hanno imposto al governo lo stralcio di un articolo che avrebbe comportato l'avvio di un controllo sugli intrecci tra giustizia amministrativa, affari e politica. Insomma, uno slalom infernale! Oltre alla nostra fermezza, c'è voluta tutta la tenacia dei presidenti delle Camere per condurre in porto il risultato con soli cinque giorni di ritardo.

Questa vicenda costituisce la radiografia dei diletti e delle possibilità del nostro sistema istituzionale. L'attuale procedimento legislativo, con il bicameralismo perfetto, è di per sé un ostacolo alla riforma e moltiplica la forza dei poteri di veto dei gruppi minori e delle lobby. La crisi del sistema politico è strettamente intrecciata alla crisi istituzionale. L'una incide sull'altra e dalla palude delle interdizioni reciproche si esce solo con un atto di innovazione politica. Nel gabinetto De Mita il programma di governo appare sostituito da un programma di potere; ma anche così il fiato è corto. Dopo i giorni della festa verranno quelli degli appetiti incoraggiati e delle aspettative deluse. E saremo di nuovo nella palude, mentre le grandi urgenze del paese premono alle porte. L'Italia è un paese moderno che rischia di essere soffocato dall'assenza di grandi indirizzi di governo e dalla vecchiezza delle leggi. Solo un piano di poche ma radicali riforme istituzionali può reinnescare una nuova fase. E la vicenda della responsabilità civile conferma che per le riforme il contributo dei comunisti è determinante. Il nuovo governo deve ricordarsene.

Lettera aperta di una fisica italiana che lavora in Urss a proposito di alcuni brani del libro «Perestrojka»

Mikhail Gorbaciov con alcune lavoratrici nel corso di una cerimonia nella sede del Comitato centrale

Caro Gorbaciov sei antifemminista

Lettera aperta al segretario del Pcus. La scrive una giovane italiana, che lavora a Dubno, in Unione Sovietica. A spingerla è stata la lettura di «Perestrojka», il libro di Gorbaciov tradotto anche in italiano. Possibile, domanda, che un pensiero che si presenta scevro di pregiudizi sia invece così chiuso verso le donne? Sulla questione femminile, sostiene, Gorbaciov parla come un vecchio pope.

ANNAMARIA CASSATA

Sono una fisica italiana e lavoro da qualche mese presso il Jinr di Dubno. Scrivo dopo aver letto con grande interesse il libro di Gorbaciov «Perestrojka». Nel pensiero che espone in quelle pagine ritrovo l'umanesimo marxiana e l'analisi marxista della storia, che viene criticamente adattata alla situazione mondiale del tutto nuova nella quale ci troviamo a vivere, caratterizzata dal fatto che l'umanità ha in mano la potenzialità di distruggere se stessa.

Il pensiero di Gorbaciov, dunque, ha un ampio respiro, si presenta scevro da pregiudizi, contiene un messaggio di speranza e di liberazione per gli uomini di ogni razza e di ogni età. Ma non per le donne.

E io sono una donna.

Come può una mente aperta e dinamica nella considerazione di ogni situazione in movimento essere così chiusa e statica nella considerazione del ruolo delle donne nella storia dell'umanità? Cito letteralmente dal testo italiano di «Perestrojka»: «Nel corso degli anni della nostra storia difficile ed eroica, non abbiamo prestato attenzione ai diritti e alle esigenze specifiche della donna che nascono dal suo ruolo di madre e di casalinga e dalla sua indispensabile funzione educativa nei confronti dei figli. Impegnate nella ricerca scientifica, nei cantieri edili, nella produzione e nei servizi, e nelle attività creative, le donne non hanno più il tempo necessario per svolgere i loro doveri quotidiani in casa: tenerla pulita, preparare i pasti, allevare i figli e creare una serena atmosfera familiare. Abbiamo scoperto che molti dei nostri problemi per quanto riguarda il comportamento dei bambini e dei giovani, la nostra morale, la cultura e la produzione sono causati in parte dall'indebolimento dei legami familiari e da un atteggiamento lassista verso le responsabilità della famiglia. È un risultato paradossale del nostro desiderio sincero e politicamente giustificato di rendere le donne in tutto eguali agli uomini. Oggi, nel corso della *perestrojka*, abbiamo incominciato a superare queste manchevolezze. Ecco perché oggi svolgiamo vivaci dibattiti sulla stampa, nelle organizzazioni pubbliche, nei luoghi di lavoro e in casa, al fine di stabilire ciò che dobbiamo fare per rendere possibile alle donne il ritorno alla loro missione puramente femminile» (pag. 151). E più avanti: «La predestinazione naturale (delle donne) consiste nel preservare e tramandare la specie umana» (pag. 207).

«Missione», «predestinazione»: ahimè, sembra di sentir parlare un vecchio pope, intriso di miti biblici, tenacemente attaccato alla tradizione dell'«angelo del focolare». Sono certa che il reazionario Reagan sottoscriverebbe quelle affermazioni. La sensibilità e la coscienza di molte persone in tutto il mondo, tante donne ed anche degli uomini, è arrivata molto più avanti su tale questione.

Storicamente, la differenziazione dei ruoli tra i due sessi si è formata a partire da un fatto indubbiamente naturale (qual è la diversità dei ruoli riproduttivi, con la gravidanza e il parto specificatamente femminili), alle origini della specie umana, in condizioni di estrema ostilità ambientale, in cui ogni debolezza veniva spietatamente spazzata via dalla selezione naturale e in cui non poteva esserci altro obiettivo all'infuori della sopravvivenza della specie.

Oggi, però, siamo giunti ad uno stadio in cui l'umanità si è affrancata dal giogo della natura e ha varcato molti limiti naturali: ha allungato la propria vita media, ha esteso le capacità dei suoi sensi, ha ridotto le distanze, ha vinto la forza di gravità che la teneva vincolata al suolo terrestre, ha disciplinato l'energia per il suo lavoro; e ciò consente ormai di continuare a perseguire lo sviluppo, senza che necessariamente ci siano masse di persone costrette a pagarne il prezzo con il loro sacrificio inconsapevole.

Secondo me, oggi, uomini e donne, donne e uomini, possono consentirsi il lusso di essere prima di tutto, prima di ogni distinzione sessuale, persone.

È profondamente ingiusto (pur riconoscendo alle donne il diritto-dovere di svolgere attività lavorativa e creativa in qualsiasi campo) continuare a porre dei «se» e dei «ma», attribuendo esclusivamente alle donne la funzione di allevare ed educare i figli, con il connesso carico di doveri.

I figli sono frutto di una scelta che si fa in due, esprimono la speranza di due persone, in due ci si gode il piacere della loro presenza, del loro contatto, della loro crescita e delle loro promesse; e in due, un uomo e una donna, si ha il dovere di allevarli, curarli ed educarli, di imboccarli e di cambiar loro il pannolino. Ancora più ingiustificato è attribuire alle donne il compito di pulire la casa o preparare i pasti per gli uomini. Perché mai? In nome di chi gli uomini dovrebbero avere il privilegio di essere esonerati dalla fatica di mantenere efficiente la casa comune? È falso e ideologico che le donne abbiano una predisposizione naturale per tali compiti: in realtà, una tale inclinazione è la conseguenza di un condizionamento culturale che viene esercitato su bambine e bambini sin dai primi mesi di vita, anzi da prima della nascita (se non lo hai ancora fatto, Mikhail Sergejevic, consentimi di suggerirti la lettura di un libro della studiosa italiana Elena Gianini Belotti, «Dalla parte delle bambine», tradotto in molte lingue).

Milioni di donne in carne e ossa ne sono testimoni (non ti sono giunti gli echi del movimento femminista?) in base a proprie sensazioni, esperienze, riflessioni: non meritano forse il credito? Le donne attualmente hanno l'esclusiva della gravidanza e del parto, ma compiti maschili e femminili possono tornare ad essere paritari subito dopo la nascita dei figli, con una equa ripartizione delle cure da dedicare ai piccoli. Senza contare che le scienze biologiche e genetiche fanno ormai intravvedere distintamente la possibilità che in futuro la formazione di un embrione umano e il suo completo sviluppo possano avvenire in appositi dispositivi o addirittura all'interno del corpo maschile, comunque al di fuori di quello femminile. Considerato il boom demografico a livello mondiale e la seria necessità di controllare le nascite, potremmo andare verso un mondo in cui l'esperienza fisica della gestazione e della generazione di una nuova vita umana non si configureranno affatto come un dovere, e tantomeno come un dovere specifico delle donne, ma come un piacere che una persona, maschio o femmina che sia, potrà cogliere e vivere intensamente, se lo vorrà.

Mikhail Sergejevic, il mondo nuovo non potrà essere costruito sul soffocamento delle aspirazioni delle donne moderne ad una espressione e ad un comportamento totalmente liberi e sul dirottamento a loro carico di doveri, che elementari criteri di equità attribuiscono anche agli individui maschi, in nome di un'astratta legislazione naturale inesistente.

Non sarebbe un mondo giusto; certo non è quello che io vorrei, e come me milioni di altre donne, ed anche uomini, molti dei quali comunisti.

Spero in una tua risposta e ti saluto caldamente.

Intervento

Non bastano i progetti per fare della sinistra una forza di governo

GIANFRANCO BORGHINI

Commentando, in modo sostanzialmente favorevole, l'articolo di Occhetto comparso tempo fa su «la Repubblica», Giorgio Ruffolo coglieva l'occasione per rivolgere all'intera sinistra l'invito a farsi promotrice di una sorta di «Rinascimento etico e progettuale». Non a dare vita a «nuove utopie», s'intende!, ma a definire un «progetto» prendendo le mosse «dai bisogni, dalle aspirazioni, dalle istanze d libertà, di benessere, di solidarietà e di giustizia che giacciono al fondo delle nostre inquiete società». Si tratta indubbiamente di un invito suggestivo al quale è difficile sottrarsi da parte di qualsiasi forza riformatrice e, dunque, anche da parte del Pci. Eppure ho l'impressione che un invito di questo genere, fatto oggi, anziché aiutare la sinistra finisca per portarla fuori strada e vorrei dire brevemente il perché.

Per la prima volta la sinistra italiana si trova nelle condizioni di potere accedere al governo del paese. Non nell'immediato, certo (come del resto conferma la conclusione della crisi), ma neppure in un futuro troppo lontano. La crisi del pentapartito e della Dc che di quello schieramento è il perno aprono la via ad una alternativa e sarebbe davvero imperdonabile se la sinistra non cogliesse questa occasione. Il vero ostacolo a procedere in questa direzione (una volta cadute le pregiudiziali ideologiche) è rappresentato però dalla insufficiente credibilità della sinistra nel suo complesso (Psi compreso perciò) come forza alternativa di governo. Da qui la necessità e l'urgenza di un serrato confronto politico e programmatico che porti alla definizione da parte dei partiti della sinistra di una piattaforma di governo davvero capace di dare soluzione ai principali problemi che stanno di fronte al paese.

Che cosa deve essere però un programma? È credibile pensare che a definirlo bastino «i bisogni, le aspirazioni, le istanze di benessere, di solidarietà e di giustizia...» delle quali parla Ruffolo? Oppure che sia sufficiente elencare gli obiettivi (piena occupazione, riequilibrio Nord-Sud, ecc.) che da sempre informano le piattaforme rivendicative del movimento operaio con l'aggiunta magari di una drastica riduzione dell'orario di lavoro e del salario minimo garantito per tutti? Io penso di no. Penso anzi che su questa base la sinistra ben difficilmente possa accedere al governo del paese. A mio avviso, se si vuole definire un credibile programma di governo bisogna innanzitutto operare una chiara distinzione fra «progetto» e «programma» e fra «obiettivi rivendicativi» e «piattaforma» di governo.

È del tutto ovvio (ma è bene ripeterlo) che nessuna forza di sinistra può operare se non ispira la propria azione a quelle identità di emancipazione e di giustizia che rappresentano la sua stessa ragione d'essere e se, coerentemente a ciò, non persegue obiettivi di profonda trasformazione degli assetti economici e sociali vigenti. Ma, a meno che non voglia limitarsi alla propaganda degli ideali del socialismo, quello che conta davvero è la sua capacità di cogliere i limiti e le contraddizioni dello sviluppo concretamente in atto e di agire su di essi per dare una risposta positiva ai problemi che stanno di fronte ai lavoratori e al paese.

Oggi, un programma di sinistra dovrebbe qualificarsi innanzitutto per la capacità di individuare i nodi economici, sociali e istituzionali che fanno da ostacolo all'avanzamento democratico della società italiana e al suo sviluppo economico. Qui, mi pare, è il vero cimento perché evidenziare questi nodi vuol dire fare davvero i conti con il vincolo esterno e con il debito pubblico; vuol dire non eludere il problema della arretratezza e della improduttività della pubblica amministrazione, dei servizi, della scuola e dell'università; vuol dire misurarsi con la «fragilità strutturale» del nostro apparato produttivo che oggi non appare in tutta la sua gravità ma che l'impatto col mercato unico europeo al '92 si incaricherà di evidenziare. Vuol dire, insomma, porsi, qui ed ora, i problemi dell'accumulazione e del suo rilancio su basi più ampie ed affrontare in questa ottica anche i problemi del riordino istituzionale e dello sviluppo della nostra democrazia.

La sinistra italiana è all'altezza di questo compito? La risposta a questo quesito non può essere data a priori ma può venire soltanto dai fatti: dai programmi cioè, e dalla coerenza dei comportamenti.

Certo, se dovesse prevalere la tendenza che Massimo Riva ha definito «onirica» (la tendenza, cioè, a separare gli blettivi della esistenza delle condizioni necessarie per realizzarli) o anche soltanto se tutto dovesse restare a livello di una astratta progettualità senza mai tradursi in proposte concrete, allora la sinistra sarebbe condannata a restare all'opposizione oppure, come è accaduto in Francia, a ritornarvi assai rapidamente dopo una breve quanto infruttuosa esperienza di governo.

Non ho affossato quell'inchiesta

EGIDIO STERPA *

Caro direttore,

essendo emerse sulla stampa interpretazioni non univoche del contenuto della deliberazione adottata dalla commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa in merito al noto procedimento riguardante gli ex ministri Nicolazzi, Darida e Vittorino Colombo, quale presidente della commissione stessa avverto l'esigenza di fornire all'opinione pubblica alcune precisazioni.

Occorre chiarire, innanzitutto, che oggetto della deliberazione – della quale ho dato tempestivamente doverosa notizia al presidente della Camera, nella sua qualità di presidente del Parlamento in seduta comune – è quello «di riferire al Parlamento sulle risultanze acquisite». Ciò implica, di tutta evidenza, che la commissione non ha inteso procedere all'archiviazione del procedimento, non avendo ravvisato la manifesta infondatezza della notizia di reato. Stabiliva infatti l'art. 4, primo comma, della legge n. 170 del 1978, ancora vigente al momento della deliberazione, che la commissione riferisse al Parlamento qualora ritenesse i fatti non manifestamente infondati.

Tutt'altro che insabbiamento, dunque, ma – all'opposto – non esercizio del potere di archiviazione e deferimento di ogni decisione al Parlamento in seduta comune, cui compete, a norma dell'art. 90 della Costituzione, deliberare in ordine alla messa in stato d'accusa dei ministri.

Dalle indagini esperite non sono emersi peraltro, a giudizio della maggioranza della commissione, elementi tali da consentire la formazione di un deciso orientamento accusatorio – salvo quanto si è detto in precedenza sulla non manifesta infondatezza dei fatti – in relazione alle ipotesi di responsabilità formulate nei confronti dei tre ex ministri. Conseguentemente, si è stabilito che la relazione da presentare al Parlamento si limiti – come già altra volta è accaduto in passato – ad esporre e ad illustrare le risultanze acquisite per mezzo delle indagini, ossia a fornire al Parlamento stesso gli elementi di fatto sui quali fondare il suo giudizio.

Coerente con questi caratteri di relazione «aperta» è altresì la riserva, contenuta nella delibera della commissione, dalla eventuale acquisizione di ulteriori elementi, nei limiti di quanto consentito dall'attuale situazione normativa e quindi senza l'esercizio di poteri corrispondenti a quelli dell'autorità giudiziaria. Non siamo dunque in presenza di una inammissibile riapertura surrettizia dell'inchiesta, dato che la commissione ha ritenuto gli elementi già raccolti di per sé sufficienti – come detto – ad escludere l'archiviazione per manifesta infondatezza. Si tratta, invece, di una decisione cautelativa intesa a non precludere eventuali esigenze di chiarimento che dovessero insorgere intorno a specifici punti della relazione. A tal fine, è mio intendimento invitare i relatori – ai quali la commissione ha già conferito mandato di procedere alla stesura della relazione – ad individuare sollecitamente questi punti, in modo da assolvere l'obbligo di riferire al Parlamento nei termini più brevi e senza ingiustificate dilazioni.

Augurandomi di poter contribuire alla più completa comprensione del significato delle decisioni assunte dall'organo che mi onoro di presiedere. La ringrazio per la cortese attenzione e le porgo cordiali saluti.

*Presidente commissione Inquirente

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Legge sull'aborto dieci anni dopo

È diventato improvvisamente celebre il pizzaiolo Giampiero Boso di Eraclea (Venezia), che nel 1984 denunziò la moglie per aver abortito senza il suo consenso. Il caso, infatti, è finito dinanzi alla Corte costituzionale, che ha sentenziato: la legge del 1978 è giusta, legittima, non è obbligatoria l'approvazione paterna. Nelle numerose pagine che *L'Espresso* dedica questa settimana ai commenti, si cita un altro caso passato invece sotto silenzio: quello di Mariolina Berruti di Leini (Torino), che denunziò ai carabinieri il marito perché voleva costringerla ad abortire per la terza volta in pochi anni.

C'è da riflettere sull'opposto comportamento, cioè sugli altoparlanti e sui silenziatori usati nei due casi. Ma ben oltre le vicende giudiziarie, fortunatamente rare, c'è da ragionare sulla perdurante frequenza degli aborti, che diminuiscono, è vero, ma troppo lentamente. La legge entrò in vigore dieci anni fa, il 22 maggio 1978. Ho riguardato il libretto che scrissi allora per gli Editori Riuniti. Nella prima pagina dell'introduzione c'era una previsione: «Ovunque, le leggi sull'aborto hanno lasciato strascichi polemici, zone di clandestinità e di abuso, ripensamenti. Credo che neppure l'Italia sfuggirà a questa regola, a causa della laceranze, intrinseca complessità di questo tema».

Forse è giunto il momento, come ha suggerito Giuliano Amato (dopo aver però liquidato la legge come «fondata su un'ipocrisia»), di «tornare a riflettere»; e di non sprecare l'occasione dei dieci anni attestandosi su «critiche o difese di bandiera».

La prima domanda è questa: bisogna cambiare la legge, o la mentalità individuale e i comportamenti collettivi?

Ritorniamo, come esempio, al ruolo del padre. Non è vero che la legge lo escluda dalle procedure. L'articolo 5 afferma che il consultorio o il servizio sanitario devono «esaminare con la donna e con il padre del concepito, ove la donna lo consenta, le possibili soluzioni dei problemi proposti, aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto». Fu escluso, è vero, un diritto di veto del padre. Per due ragioni: per stimolare una comune decisione basata sulla fiducia, non sulla coazione; e per l'impossibilità di identificare nel marito il padre reale. Ricordo che il missino Rauti, per sfuggire a questa difficoltà, propose che vi fosse obbligo di consultare «il marito, o chi attesti la paternità». L'emendamento cadde di fronte all'obiezione semiseria del nostro compagno Sandomenico, deputato di Napoli: «In questo modo – egli disse – sorgerà un nuovo mestiere a pagamento, l'attestatore di paternità. Già ora, intorno ad alcune preture esiste il testimone oculare di professione, pronto a deporre su richiesta dell'uno o dell'altro imputato». Neanche in altri paesi, le leggi sull'aborto prevedono l'obbligo del consenso paterno; e l'espressione della legge francese, secondo cui l'uomo e la donna partecipano alla decisione «ogni volta che ciò sia possibile» si mantiene – come quella italiana – sul piano dell'auspicabile, non del dovuto. Tra l'altro, chi è contrario per principio all'aborto – come il giurista cattolico Nicolò Lipari – sostiene giustamente che esso «non diviene più legittimo se deciso di comune accordo fra i due coniugi».

In aggiunta alle difficoltà intraviste dieci anni fa, sta ora la collaudata sperimentazione della *pillola Baulieu* (vedi in «Scienza Esperienza», maggio 1987), definita anche RU 486, che agisce nei primi dieci giorni di ritardo mestruale impedendo, nel novanta per cento dei casi, la prosecuzione della gestazione. Non penso sia «innocua», come sostengono i produttori. Ma sospinge ancor più verso una decisione presa in solitudine dalla donna.

Eppure, l'indesiderata fecondazione ha avuto sempre due protagonisti. Il vero problema non è di includere coattivamente il padre nella decisione abortiva, ma di coinvolgere uomo e donna nella procreazione responsabile, per impedire quella forma assai diffusa di violenza sessuale (non saprei definirla altrimenti, anche se non rientra nei codici) che consiste nell'avviare una gravidanza oltre o contro la volontà della donna. Non parlo di *contraccezione*, perché la parola (in latino *contra accipere*: contro l'accoglienza) ha solo una valenza negativa: parlo di regolazione, perché a volte si vogliono, ma non si possono avere i figli desiderati.

Negli anni Settanta, ci fu un'altra legge assai contestata: il divorzio. Pochi mesi fa, la legge è stata aggiornata e migliorata con il consenso di tutti i partiti, di chi l'aveva voluta e di chi l'aveva ferocemente contrastata. Ripeto che per l'aborto è più importante cambiare mentalità, comportamenti, servizi. Ho letto con piacere che le nostre compagne in Parlamento hanno chiesto «un'incisiva campagna di prevenzione», una «riqualificazione dei consultori» e un rilancio del «valore sociale della maternità» (e paternità, ovviamente). Su questi punti, ci sono state oscillazioni e cedimenti nelle correnti laiche e marxiste. In molti ambienti cattolici c'è stata per contro una preconcetta ostilità verso la regolazione delle nascite, e un'esasperazione delle polemiche verso la legge e le sue applicazioni. L'aborto, lo so, è tema più spinoso del divorzio. Ma proprio perciò sarebbe ancora più importante se, dieci anni dopo, riuscissimo ad avviare una riflessione comune, senza pregiudizi, disposti a modificare i propri orientamenti in base all'esperienza.